

## “IL GRANDEVETRO”

(Luglio 2009)

### *Sul corpo*

Dalle donne passa la vita, sempre. Dalla pancia, dalla testa, dalle mani, dai sogni. Dalla capacità e dal desiderio di tenere dentro, a volte dall'impossibilità di farlo. La vita passa e oltrepassa il corpo delle donne. Un corpo fatto per accogliere, custodire ed espellere. Un corpo che sa comunicare. In un mondo sordomuto, fatto di vite blindate, l'incontro dentro il corpo ha sempre il sapore di un miracolo. Un miracolo che nasce dalla morte. Sì, perché partorire è un po' come morire, anche solo per qualche istante.

Per Maria Zambiano, filosofa del novecento, nascere è un “sacrificio alla luce” non un semplice “venire alla luce”; implica una perdita, una rottura, un aprirsi ripiegandosi in dentro, come una ferita. C'è un momento di discontinuità nella nascita che corrisponde al passaggio dall'oscuro alla luce, dalla pienezza chiusa dell'interiorità, dell'origine, nella trasparenza aperta della luce. In questo senso nascere è una “ferita dell'essere”, è il venir meno dell'unità originaria, il frantumarsi e moltiplicarsi.

Ora so perché nessuna donna riesce a raccontare l'esperienza della nascita. Ogni parola che si può trovare nel vocabolario, dolore, paura, fatica, sudore, spasmi, abbandono, spinte, sofferenza, è lontana dalla realtà come la più riuscita poesia d'amore dalla verità di un sentimento. I racconti, gli articoli di giornale, i trattati di scienza, gli opuscoli dell'Asl, fanno un gran rumore continuo e decretano cosa avviene e cosa si prova. Sono quasi sempre lontani dal vero. Non c'è sintonia con la verità individuale, non la “sentono”. Eppure di madri ne è pieno il mondo, ciascuno ne ha una. Le madri alimentano il mondo, mettendo al mondo anche chi madre non lo è. E ognuna ha il suo racconto, unico, speciale, che rimane piccolo, isolato, non ripetibile, privatamente personale. Così è sempre tutto eccezionale, fuori norma.

Far nascere è un'esperienza imprevedibile. Per la prima volta nella vita senti di soffocare in una solitudine abissale. Inizi a urlare, a stiracchiare il guanciale, a buttare le lenzuola. Ti arrampichi nel letto nuda, senza pudore, come un verme miserabile, come un'indemoniata. C'è solo il corpo che si deforma, si apre, si strappa, si contorce, si uccide per far vivere. Si tratta di questo. Mettere il proprio corpo a disposizione di un'altra vita. Lasciarsi un po' morire perché possa apparire l'altro. Ecco perché le donne lo sanno far bene nella vita! Scomparire, rimanere nascoste, lasciare ad altri la scena, pur continuando a faticare, a fare, a rivoltare. Lo hanno nel dna, lo portano con sé sempre, che siano mamme o no.

È questa la grandezza del corpo delle donne. Un corpo che è *anche* di mamma. Mamma insieme al resto, mamma senza perdere niente della vita che corre e che brucia, che non è vero che si ferma in quel momento lì, che si riduce prima ad un contenitore senza forma e poi ad un distributore di cibo a comando: no, la vita accelera con un bambino in braccio. Si illumina, si accende di un senso speciale, si moltiplica e sposta l'orizzonte lontanissimo. Bisogna solo governare la corsa, renderla meno insidiosa, più lineare e tutto diventa forza. Il corpo acquista potenza. Con o senza chili in più, il corpo di una madre è una montagna di energia che sa prendersi cura di chi non riesce, non ce la fa, che non smette di dedicarsi all'ingrato, all'ostile, al malato.

Il corpo fa nascere e si raddoppia. L'altro da te che è uscito da te e dipende da te non puoi perderlo di vista un attimo, devi indovinare i suoi pensieri, stargli dietro e stargli avanti, entrargli dentro e diventare lui per ritornare ad essere te. Non è idillio, è fatica. Il tuo corpo appare stremato, impoverito, trascurato ma sa trovare in ogni momento quello di cui c'è bisogno. A volte non riesci a capire come succeda. Se c'è una legge di natura non è quella dell'istinto materno, locuzione vuota e retorica colpevole di fin troppi misfatti. C'è piuttosto una universale propensione materna a proteggere chi è più debole. E durante la nascita nessuno chiede mai subito come sta la madre. Nessuno tranne la madre della madre, che sempre chiede per prima cosa come sta sua figlia.

È solo quando diventi madre che capisci la tua. La storia si chiude e t'incontri nel passato, ricordando lei. Lei che lavorava 12 ore al giorno per pagarti la scuola, i giochi nel tempo libero, le vacanze, lei che sapeva essere dura amandoti dolcemente, lei che insegnava la bellezza del sacrificio, la fatica per arrivare, l'impegno per ottenere. Lei che aveva messo il suo corpo a disposizione. Una madre lo fa. Adesso pensi che è questo che vuoi trasmettere: l'amore per il corpo che vive e sa far vivere. Un corpo non da esposizione, brillantinato, patinato e ricostruito. Ma un corpo che sa affrontare l'esistenza che passa, che quando vede arrivare l'onda la riconosce da lontano e impara a navigarci dentro. Un corpo che sa piegarsi, che si scomoda, che vive accettando i suoi cambiamenti, le sue deformazioni, i suoi cedimenti. Tutto ciò che vive è soggetto al destino di doversi appropriare delle cose e di distruggere. E d'altra parte, la vita è un eccesso in cui si va oltre ciò che si è. Ogni donna, ogni madre, con la nascita ruba per dare di più, per dare quello che non c'era, per permettere alla vita di continuare, di proseguire, rinnovarsi. La vita nella nascita è movimento di fluidificazione di ogni rigidità, antitesi di ogni fluidità e unità, costante fenditura. Corpo, vita che si muove.

*Rosaria Parri*